

ambiguo come quel complicatissimo romanzo di Tristan Garcia. Faber: mai nome fu più adatto.

Rai Uno lo ha riportato nelle case degli italiani con le due puntate del "Principe libero" di Luca Facchini, il film tv con il cantautore interpretato da Luca Marinelli andato in onda martedì e mercoledì. Eppure Fabrizio De André dalle case di chi ha atteso l'uscita del film non era mai andato via. Eterno evergreen di ogni playlist, i suoi cd sono un punto d'onore, le sue citazioni una costante che echeggia nella bocca di chiunque abbia anche solo per una volta prestato l'orecchio alla sua musica.

Beffarde sono le sue parole come quel sorriso nascosto dal ciuffo, angeliche e superbe, sprezzanti dei luoghi comuni, delle banalità, ostentatamente irriverenti persino con la morte. Quella morte cantata, perdonata e ridotta, cristianamente, a logica evoluzione della vita. "Ci sarà allegria anche in agonia col vino forte, porteran sul viso l'ombra di un sorriso tra le braccia della morte". Maître à penser, sociologo moderno o bardo medievale, Faber ha padroneggiato la lingua italiana sfruttando ogni artificio lessicale fino a diventare un moderno Dante intriso di allegorie, simbolismi, ossimori, anacoluti. Il suo tratto fondante fu il bilanciamento continuo di infiniti dualismi: parole e suoni, grammatiche e spartiti, sogno e realtà, vita e morte, sottoproletariato e borghesia. E fu proprio in quest'ultimo dualismo che De André elaborò uno degli elementi più ricorrenti della sua vastissima produzione, ovvero quello legato alle prostitute, di cui cantò l'emarginazione con il rispetto che si deve ai vinti e con l'amore che si regala ai soli. Chi è costretto a vendere il proprio corpo non è un diverso da condannare, ma una persona spesso se-



Fabrizio De André (1940-1999) durante un concerto. Martedì e mercoledì scorsi RaiUno ha proposto la fiction "Fabrizio De André - Principe libero" (foto archivio LaPresse)

gnata da una vita stretta fra il dolore e la sventura, fra la disperazione e l'abbandono.

In quei "quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" De André è riuscito a passare attraverso le miserie del mondo senza condannarle. Raccontandole semplicemente. Le sue Bocca di Rosa, le Marinelle e tutte le abitanti di via del Campo non sono dispensatrici di sesso bensì d'amore. "C'è chi l'amore lo fa per gioco, chi se lo sceglie per professione, Bocca di Rosa né l'uno né l'altro, lei lo faceva per passione". La passione spinge Bocca di Rosa a prostituirsi così come l'amore porterà Marinella a seguire "un re senza corona e senza scorta" abbandonata al sogno, alla speranza di un futuro migliore, "senza una ragione, come un ragazzo segue un aquilone". Perché una puttana "stabilisce il prezzo alle tue voglie" facendoti rimpiangere sempre quegli occhi ver-

*Parole beffarde, angeliche e superbe, sprezzanti dei luoghi comuni, ostentatamente irriverenti persino con la morte*

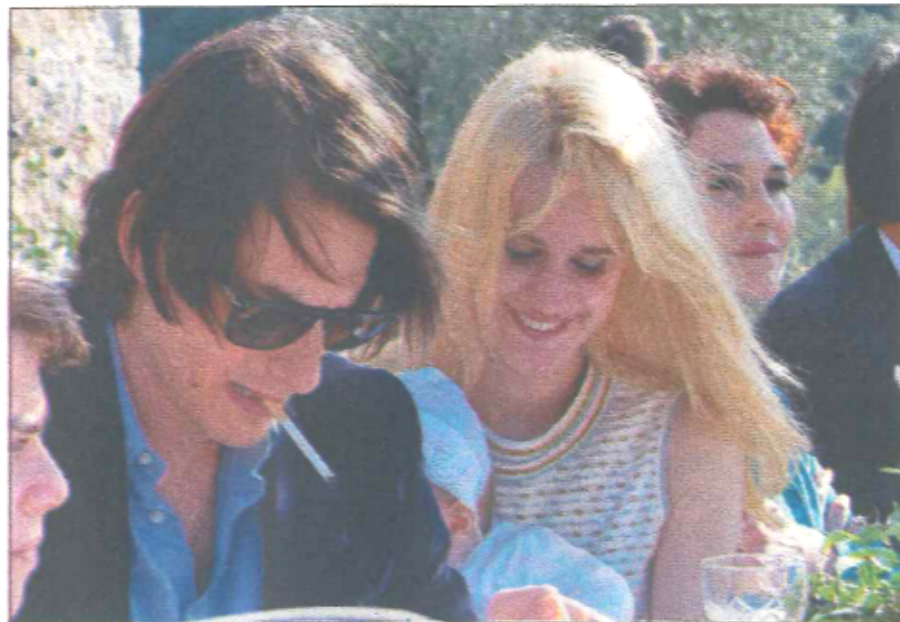
di di via del Campo, gli occhi di chi "ti guarda con un sorriso" e tu "non credevi che il paradiso, fosse solo lì al primo piano".

La quasi ostentata volontà di non giudicare lo portò spesso a scagliarsi, vestito sempre di quella sapiente ironia, contro i giudicanti, quelli che lui stesso definì "arbitri in terra del bene e del male". Basti pensare che nella ballata veloce dal titolo "Un giudice" il sottotitolo, immediatamente sottoposto a censura, recitava: dietro ogni giudice c'è un nano. Alla cattiveria dei nani, teorizzata in quella spietata im-

agine secondo cui "un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo, troppo vicino al buco del culo", De André accosta la ragionata cattiveria di chi giudica ergendosi a Dio, di chi sfrutta il proprio potere per incutere timore. Ma non è solo "Un giudice" a segnare le distanze fra il cantautore e quel mondo seduto dietro la comoda cattedra di un tribunale. "Il gorilla", traduzione della ballata di Georges Brassens, mostra quel senso di giustizia che permea continuamente il pensiero politico e sociale di De André: "Ho sempre avuto due chiodi fissi: l'ansia di giustizia e la convinzione presuntuosa di poter cambiare il mondo", diceva di sé. Ricordate l'immaginifica scena di quel giovane con la toga violentato dal gorilla? "Sul più bello dello spiacevole e cupo dramma, piangeva il giudice come un vitello e negli intervalli gridava mamma, gridava mamma come quel tale cui il giorno

prima come a un pollo, con una sentenza un po' originale aveva fatto tagliare il collo". L'ansia di giustizia tanto ricercata da Faber, almeno per una volta, era stata saziata.

All'asprezza della denuncia e alle bruttezze di una realtà spesso insopportabile fa eco la leggerezza di un amore per lo più intriso di struggente malinconia. E' l'inganno del sentimento a fare da padrone, la sua mutevole natura, il suo effimero ed evanescente esistere, la tenera rassegnazione per ciò che è stato e più non sarà. Quell'amore sempre pronto a rifugiarsi nell'ipocrisia dei mai: "Ricordi? sbocciano le viole, con le nostre parole, non ci lasceremo mai, mai e poi mai...", un amore eternamente in bilico tra il desiderio di eternità e l'inafferrabile fluire del tempo. Ecco, ciò che consideravamo imperdibile di colpo è irrimediabilmente perduto. Amori sfiorati, sfiniti, cercati e svaniti. Ma anche



Luca Marinelli (De André) e Valentina Bellè (Dori Ghezzi) in "Fabrizio De André - Principe libero"

amori rinati nella magnifica parabola che è la vita: "E sarà la prima che incontrerai per strada che tu, coprirai d'oro per un bacio mai dato, per un amore nuovo". Passioni sofferte come quella di "Dolcenera": "Come fa questo amore che dall'ansia di perdersi ha trovato in un giorno la certezza di averci". Amori solo immaginati come quello descritto ne "Le passanti", dove la sola illusione di una scintilla che si accende riesce a salvarti dal baratro del nulla. Il riferimento a "A una passante" di Charles Baudelaire è chiaro, sebbene in De André le passanti sono infinite così come infinta è la speranza eterna e costante di amare ancora. Una dedica a tutte quelle donne "già prese, e che vivendo delle ore deluse, con un uomo ormai troppo cambiato, ti hanno lasciato inutile pazzia".

Basso il suo timbro, calda la sua voce, morbido il suo arpeggio, profondissimo il suo dire. De André si porta die-

*Contro gli "arbitri in terra del bene e del male". De André è riuscito a passare attraverso le miserie del mondo senza condannarle*

tro il grande merito di avere educato, al pari dei grandi della letteratura, generazioni intere al bello, alla riflessione, alla difficoltà di una lingua armonica e complessa, elaborata e talvolta complicata che attraverso lo strumento musicale si è aperta al mondo rendendosi più riconoscibile di quanto non lo avesse fatto l'inchiostro sulle pagine di un libro.

Poeta, sociologo, folksinger, rivoluzionario e forse anche teologo Faber. Nella "Buona Novella", che lui stesso definì "uno dei miei lavori più riusciti, se non il migliore" ha voluto segnare il

"E la parola ormai sfinita si scioglie in pianto, ma la paura dalle labbra, si raccolse negli occhi, semichiusi nel gesto, di una quiete apparente, che si consuma nell'attesa, di uno sguardo indulgente. E tu piano posasti le dita, all'orlo della sua fronte, i vecchi quando accarezzano, hanno il timore di far troppo forte".

Dopo l'"Ave Maria", inno a tutte le donne "vergini un giorno e poi madri per sempre", De André ci accompagna sotto la croce restando sempre fedele al registro umano, tributando al dolore della perdita di un figlio un valore di carne e sangue, di lacrime e disperazione. Maria non è più una madre rassegnata a un volere più grande bensì una donna che osa gridare, disperata "se tu non fossi figlio di Dio ti avrei ancora per figlio mio".

Ma è al perdono che De André regala una pennellata di immenso donando alla storia l'immagine più bella, forse, della cristianità. E non si servirà né di Cristo né della Vergine. Sarà Tito, il buon ladrone, l'ultimo tra gli uomini il primo tra i santi a riassumere tutto il cristianesimo nelle sue ultime parole prima di morire in croce: "Io nel vedere quest'uomo che muore, Madre, io provo dolore. Nella pietà che non cede al rancore, Madre ho imparato l'amore".

Al pari di Borges che Leonardo Sciascia definì "il più grande teologo del nostro tempo: un teologo-ateo", anche De André lascia spazio a una affermazione altrettanto stridente. Di Borges ci rimane una nota di grande speranza e di fede indiscussa: "Nelle crepe Dio è celato e attende... Dio mio sognatore continua a sognarmi". Di De André ci rimane la luce di una rassicurante teologia del sorriso e dell'indulgenza: "Venite in Paradiso, là dove vado anch'io, perché non c'è l'inferno nel mondo del buon Dio".